

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Cont.: v. vol. XXVIII, fasc. VI, pp. 439-52)

Eugenio entrava in azione nei combattimenti con cui si arginò l'offensiva austriaca nel Trentino nel maggio-giugno '16.

(Z. d. g., 4 giugno '16, alla signora Laura Marsuzi). Sto bene. Sono al fuoco. Combatto con tutta l'anima mia. Com'è piccola la vita delle città esaminata da queste altezze, percorse dall'eco formidabile di tanti tuoni! (1).

Ma non resse molto agli strapazzi, cadde ammalato e fu spedito all'interno. Questa debolezza fisica gli pesò come una colpa. Poi lo assalì la nostalgia del fronte, che, unita a un profondo disgusto per la vita delle retrovie e dell'interno, faceva rivolgere il desiderio dei migliori alla linea, come alla loro vera patria (2).

(Verona, 18 luglio '16, al padre). Non sto ancora bene, è vero: ma credi, non è da Verona, all'albergo, con la mancanza d'ogni cosa adeguata, col disgusto di quello che vedo e sento, non è a Verona, dico, che posso guarire. Forse lassù è più facile! Poi, dentro di me è entrata, non so come, una gran calma fiduciosa..... Può anche darsi che debba cedere nuovamente. Non potrò che ridiscendere un'altra volta, papà. Nè sarà l'ultimo tentativo. Finchè c'è vita dobbiamo darla. Giorno per giorno

(1) P. 76.

(2) L'inadattabilità dei migliori alla vita dell'interno è un caso che ritorna frequente. « Qui c'è morte, lassù c'è vita », diceva CARLO FREGUGLIA (Cfr. B. BELLOTTI, *L'avv. Carlo Freguglia, medaglia d'oro*, Milano, 1927, p. 15).

E un altro, DIEGO DE DONATO, dopo Caporetto scriveva al fratello (7 gennaio 1918): « Io non potevo, non dovevo rimanere a Montecchio . . . ho avuto dei momenti di gioia quando ho ricordato, e ne ho tuttora, quando ricordo il momento in cui, nauseato da tante miserie note in poche ore a Montecchio, andai ad offrirmi spontaneamente per partire » (inedita).

la mia convinzione si fa più forte, più chiara. Di tutte le guerre che si combattono, la nostra è l'unica veramente ideale. Se il mio destino è segnato nel libro dove tanti e tanti più meritevoli di me sono ora compresi, e sia! ne sarei felice. Penso fin d'ora che ho dato tutto quello che potevo, e se merito ne avessi a te, alla mamma, a tutta l'educazione alta e morale che mi avete data, la gloria del mio sacrificio: sia pure esso, un sacrificio di poco conto! (1).

Ritornò in linea al Passo della Borcola, nella sua antica compagnia e si sentì rinascere.

(Z. d. g., 26 luglio '16, alla signora Laura Marsuzi). L'entusiasmo, la volontà di vincere, ogni sentimento più nobile rifioriscono nell'anima mia a contatto dei miei soldati *magnifici*, sulle mie montagne belle (2).

Dei suoi alpini in guerra disegna forti profili, come d'antiche medaglie.

(30 luglio 16, ai genitori). Oh papà e mamma, se li vedeste anche voi questi uomini maturi, posati, con barbe di tutte le forme e di tutti i colori, l'occhio stanco, ma sereno e calmo, il viso dimagrito, ma forte nella sua ossatura maschia e nel bronzo della sua pelle, se li vedeste, dico, vi sentireste dominati da una commozione intensa e vi avvicinereste a loro quasi con venerazione!...

Non si potrà mai dire abbastanza bene di questi nostri soldati. Sono loro che hanno salvato questa Italia nostra! Italia forse ingrata, papà. Ho tanta amarezza nell'anima per quello che ho visto negli ospedali, e per le vie di città popolose. E qui, tra i miei soldati, vicino alla linea che scende e sale ininterrotta tra picchi e selle e valichi formando una barriera sicura, qui dove la guerra si sente pulsare vicina, mi pare di respirar meglio (3).

E s'immedesima col paesaggio della guerra alpina, in una pace spiritale, sognante, sino all'oblio della guerra.

(6 agosto '16, alla signora Arullani). Sento in me una gran forza unita ad una mitezza di sentimenti, così profonda che quasi penso di essere sotto la protezione di Dio. Ieri sera stetti a lungo guardando il cielo che ogni tanto si rigava di lunghe silenziose stelle cadenti. Nella gran pace pregai per *tutti* e spero di essere ascoltato. Se succedesse qual-

(1) P. 93 s.

(2) P. 97.

(3) P. 99 s.

cosa non avrei che un rimpianto: non aver saputo, forse, nel passato, godere abbastanza il tesoro dell'affetto di tutte le persone care (1).

(13 ag. '16, alla mamma). Sono alla sommità di un canalone che ha le pareti ripidissime, nude, e si apre sulla valle del P..., verde, folta di faggi, ma desolata e tristissima. Di giorno infatti nessuno può passare sulla strada bianca, tutta rotta, che scende e scompare bruscamente ai nostri occhi, al termine del canalone. Solo la notte riprende laggiù. E fin qui arriva l'eco, allora, delle lunghe colonne invisibili delle salmerie che portano i viveri ai nostri centri di rifornimento. S'indovina il loro passaggio con l'impressione di un continuo rotolare di sassi sul greto di un fiume. Le notti sono chiarissime, la calma non è rotta che dalle fucilate delle vedette, che sparano per farsi sentire e per non essere sole nel silenzio. Tutt'intorno, quando salgo proprio sull'ultimo cocuzzolo della trincea, non vedo che un'immensa corona di creste frastagliate, nere, contro il cielo chiaro: ogni tanto su quel nero brilla una luce e subito dopo un colpo secco percuote l'aria come una staffilata: o pure s'alza a parabola nell'aria, lento, silenzioso, uno dei razzi fumosi che spande una luce bianca e fredda e fa più solenne il silenzio. La vigilanza è continua. Frequenti visite alle vedette, figure immobili e nere che escono con tutto il petto dal parapetto della trincea, col sacro fucile impugnato, l'elmetto luccicante sotto la luna, i duri profili barbuti scolpiti nel cielo luminoso, mi danno modo durante tutte le notti in cui sono di servizio, di abbandonarmi talvolta a lunghe fantasticherie (2).

(16 ag. '16, alla sorella Maria). C'è dei momenti in cui si ha l'impressione di sognare: specialmente quando le valli sono inondate di un'improvvisa luce bianchissima, e ogni rupe, ogni colle, ogni cespuglio, tutto balza in un'imponenza minacciosa, nel silenzio improvviso di tutte le armi (3).

Questa mitezza contemplante e raccolta tempera la visione della guerra orrida, quasi per una fede implicita — tanto più forte quanto meno nominata — in una Provvidenza, in una luce spirituale che posa sui campi insanguinati.

Le lettere che Eugenio scriveva dopo le sue battaglie raramente fan sentire l'orrido, l'impressione immediata della strage e della morte: elementi da cui, a quanto ho potuto fin ora constatare, il pensiero dei combattenti italiani di solito rifuggiva, a differenza dal potentissimo realismo orrido, così frequente nelle lettere dei com-

(1) P. 103.

(2) P. 104 s.

(3) P. 109.

battenti tedeschi (1). In Eugenio non era soltanto repugnanza a fissar lo sguardo sullo scempio umano, ma la trasfigurazione della morte e dell'orrore, nell'intimo idealismo che l'assisteva.

Dopo un'azione, che volse a male, sul coston del Lora nel settembre '16 scriveva:

(14 sett. '16, al padre). Ho detto in principio che non ho fatto che il mio dovere, ma ho capito, papà, e sono convinto di questo, che per chi combatte il dovere non ha limite che là dove la sua vita si ricongiunge con quella di Dio. Non basta ubbidire: se si ubbidisse soltanto sarebbe troppo poco.

Sono stato, lo dico senza vanterie sciocche, molto calmo, quasi incosciente: i soldati calmi essi pure: ho voluto bene a tutti, in certi momenti come a fratelli: ho veduto visi terrorizzati che si sono spianati a una parola, atti incerti trasformati in temerari ad una voce: ho goduto, in complesso, uno dei momenti più belli della mia vita, e mi è rimasta nell'anima una serenità così diffusa da farmi impressione.

Ho pensato a voi? Sì, a tutti, e proprio nei momenti peggiori: o meglio, siete stati voi in quei momenti ad apparirmi dinanzi come in un lampo di luce, in tutto il vostro sorriso: oh cari, cari visi che subito dopo *ho invocato io*, sì! (2).

In un'altra lettera descriveva la tragedia del suo battaglione. Uscito all'assalto, aveva trovato i reticolati nemici intatti e le trincee guarnite, perchè l'artiglieria aveva funzionato male per la nebbia:

(19 sett. '16, al padre). Ondate successive furono respinte dal fuoco misurato e nutrito degli avversari e dovemmo retrocedere fino quasi alle posizioni iniziali, organizzando alla meglio una provvisoria trincea, e addossando dietro di essa quelle truppe che, in un eventuale contrattacco, arginassero l'offensiva e impedissero una vera catastrofe. La cosa riuscì: sopravvenne la notte: veglia più ansiosa non passerà più. Imaginati un imbuto di cui uno degli orli sia più basso, quello occupato da noi: quello più alto, e per più della metà, guernito dagli avversari. La notte è limpidissima: tutta la cresta dell'imbuto spicca nitida sul cielo bianco: l'imbuto si sprofonda nero in basso, e da quel profondo salgono ad ogni momento i lamenti dei feriti che non abbiamo ancora potuto raccogliere.

Si sta all'erta tutti: gli occhi vorrebbero vedere di più: gli orecchi vorrebbero percepire tutto, ed è questa tensione esagerata che a volte c'inganna. Si vedono ombre nere che salgono, si odono fruscii misteriosi:

(1) Cfr. l'importantissima silloge di П. В. ВИТКОВ, *Kriegsbriefe gefallener Studenten*, 5.^a ed., München, 1929.

(2) P. 118 s.

si lancia un razzo bianco: sale bruciando, si ferma in alto sorretto da un paracadute, poi naviga lento, s'abbassa, si rialza: nulla. Ma un razzo ne chiama altri e da tutta la cresta è uno scoppiettare breve improvviso di razzi convergenti al centro, ed ogni angolo è scoperto, scrutato, perlustrato da migliaia d'occhi, nell'ansia di tanti e tanti cuori in tumulto. Nulla. La nebbia ridiscende: i razzi non servono che a mettere nell'aria una macchia nebulosa: non si vede più nulla: entrano in ballo le mitragliatrici: pochi colpi, prima, qua e là: poi un picchiettare nervoso da tutte le parti. Ognuna batte una zona; anche la nostra è cercata nervosamente. I soldati sono tutti bassi, protetti. Passano i proiettili a centinaia, con miagolii strani, prolungati sopra le teste, in alto: non si sente altro: poi si rifà il silenzio dietro una coda rada di colpi nervosi, ma quel silenzio ripiange poco dopo dei lunghi lamenti dei nostri feriti.

Così passa tutta la notte, e così, in un'alternativa di momenti tranquilli e d'allarme, passano due altre giornate, in un'immobilità che pare impossibile, a volte, di poter conservare per ore e ore sotto il flagello di una pioggia incessante, e in una ricerca affannosa, in altri momenti di nebbia fitta, dei nostri feriti, che a poco a poco riusciamo a portare dietro le linee, e anche dei nostri morti che seppellimmo tutti vicini, individuandoli con rustiche croci (1).

E a purificar del tutto l'anima dall'orrore e dal dolore si rifugia negli affetti della famiglia, dell'amicizia.

(1 ott. '16, alla sorella Margheritina). Quale forza potente è il pensiero di tutti voi cari, che non mi abbandonate mai un istante! Se vi dicessi che la guerra ha ancora accresciuto, se possibile, la nostra unione, direi forse una cosa che anche tutti voi altri avete pensato. In ogni momento, da mattina a sera, nei momenti belli e in quelli brutti, o sono le vostre voci, o i vostri visi sorridenti, o la vecchia casa solitaria con la sua pace d'attesa e con l'eco festoso dei nostri nipotini, certo è sempre qualcosa del passato nostro o del nostro presente che mi viene davanti agli occhi e nel cuore.... Non mi manchino mai le vostre voci: ogni sera possa io raccogliermi, prima d'addormentarmi, nel pensiero del mio papà e della mia mamma, e raccogliere dalla loro bocca il nostro bacio lontano di bimbo. Iddio mi conceda di star sempre bene e resisterò fino alla vittoria con un solo voto: « Iddio protegga i miei, faccia di me quel che vuole » (2).

(2 ott. '16, alla signora Arullani). . . . se sapesse, Margherita, che effetto ricevere quassù della posta cara! Arriva ogni sera verso le cinque e mezza, quando i lavori hanno una sosta e gli uomini riposano.

(1) Pp. 124 ss.

(2) Pp. 133 s.

Ciascuno prende il suo pacco e scappa e s'apparta, e in quel momento il cuore si gonfia e quasi non si osa aprire le lettere e si rimanda la lettura per assaporarle maggiormente, per prolungare il più possibile quei momenti di intimo godimento. E finalmente si legge, e, dopo, si resta lunghi momenti a sognare con tutto il cuore perduto come gli occhi, nella valle rigata di bianco, pervasa di mille rumori che non s'avvertono che come brusio confuso. Non si vede nulla: si pensa, senza pensare: quasi: pure come in lampi improvvisi, o appare una casa ben nota, o vi suonano voci ben care. Quando si rivive la vita del passato si è più sereni sempre, Margherita, e questa serenità io ho sentito profondo stasera nel cuore dopo aver letto le sue parole buone. Non creda che sia cambiato, o forse non l'avverto il cambiamento: è così. Ho veduto tante cose tristi, sì, che mi veleranno gli occhi per sempre quando il ricordo le rianimerà negli anni venturi; ho sofferto, e molto, e in poche ore, un dolore intensissimo, ma benedico queste sofferenze perchè mi hanno reso più cosciente di quello che succede nel mondo, più pronto a goderne le bellezze vere e profonde, più equanime nei giudizi, più severo nell'esame del gran male che ci circonda. Non avevo conoscenza d'uomini, Margherita; ed ora! quante coscienze! quanti caratteri diversi! quante forze belle! quanti orrori! È bello poter dominare se stessi di fronte a tutti: guardare a fondo dentro i loro occhi che ti guardano, scrutarli, dominarli, legare i tuoi uomini a te prima che con altri mezzi con la forza della sincerità che non ha velo alcuno (1).

In un altro sfortunato combattimento sul Pasubio restò ferito da una pallottola esplosiva alla spalla: ebbe un senso di giubilo per aver versato il *primo* sangue per la patria.

Durante il periodo d'invalidità rimase a Pinerolo ad istruire le reclute, attendendo la primavera per tornare *lassù*.

(Pinerolo, 13 febbraio '17. alla madre). Oggi ho fatto una lunga marcia in collina con a fianco la bianca catena delle Alpi. L'inverno finisce: si sente nell'aria di già tanta mitezza, tutta primaverile. Sarà l'ultima primavera di sangue? Perchè deve continuare questa strage? I miei soldati cantavano spensierati, e io me lo chiedevo con nel cuore una profonda tristezza, frutto di tutto il dolore umano e di tutte le miserie morali che dominano sovrane (2).

Gli stessi problemi intanto travagliavano l'animo volitivo e ascetico di Pinotto che si logorava nella stasi bellica del fronte carnico ed era meno rimesso a un ordine provvidenziale. Diceva

(1) Pp. 135 s.

(2) P. 154.

infatti alla sorella Margheritina: Dio « non posso pensare che ci debba abbandonare, solo perchè, invece di lasciare svolgere gli avvenimenti secondo il loro corso materiale cerchiamo di modificarli con un'aspirazione di bene » (1).

All'insidiosa proposta tedesca di pace del dicembre 1916 si sente ribollire il sangue.

(15 dic. 1916, al padre). Anche noi desideriamo la pace, e come! ma non la pace che getterà l'Europa nelle mani empie del militarismo germanico, bensì la pace che suonerà restaurazione di tutti i diritti e di tutte le nazionalità. A questa condizione, chi potrebbe opporsi all'apertura delle trattative di pace? Ma se queste non sono le intenzioni della Germania, meglio andare avanti, a qualunque costo, finchè sopravviverà anche un solo di noi. Sarebbe vita possibile la nostra se dovessimo piegare il capo di fronte alla prepotenza tedesca? Se tutti i nostri sacrifici non fossero e non potessero essere che i primi di tutta una nuova serie di maggiori e di più atroci? Se dovessimo piangere non solo sulla carneficina dei nostri fratelli, ma anche su quella dei nostri figli, dei nostri nipoti? (2).

E dopo, nel lungo inverno alpino, insisteva in questo sogno di più ampia giustizia fra gli uomini.

(10 marzo '17, alla sorella Maria). Fino a ora tutto va per il meglio e c'è da trarne proprio i migliori auguri. Manca il sole, che pare non voglia assistere alle stragi che coprono di sangue l'Europa e c'è da dargli torto? Potesse presto risplendere su una Patria più grande, e sugli uomini rinsaviti e migliori (3).

Notava in sè qualcosa che lo andava mitigando, un accenno della tenerezza francescana del suo Eugenio.

(25 febb. '17, alla signora Elena Malvezzi-Giacosa). Un tempo, quando sostenevo che non si deve vivere che per l'avvenire, che ogni indulgenza a qualsiasi forma di sentimento era debolezza, avrei riso, e sonoramente di queste cose. Ma la vita di lotta che mi ha travolto in questi ultimi anni e che, non ostante tutte le amarezze e i dolori che mi hanno fatto soffrire vorrei sempre rivivere in ogni suo momento anche più tragico, mi ha tanto trasformato. E pur continuando a tener fisso lo sguardo

(1) P. 160, lett. del 19 marzo '17.

(2) Pp. 148 s.

(3) P. 158.

all'attività futura, sono arrivato anche a capire tutta la bellezza della religione del passato, tutta la dolcezza di certi ritorni alla vita che fu e che non potrà più ritornare, e che anzi che indebolire, ritemperano l'animo alle lotte future che si continuano, ciò non ostante, a ritenere indispensabili alla propria esistenza (1).

E spera che ancora una volta il sole risplenderà « radioso sulla terra devastata da tante rovine, da tanti massacri e da tanta barbarie, e riscalderà, vivificandole, le nuove energie che dovranno addossarsi il carico della riparazione e della ricostruzione. E fortunati quelli che la potranno vedere » (2). Ma per sè, egli si mantiene nella posizione del distacco:

(10 aprile '17, al giudice Cimino). . . . uno degli stati d'animo più strani che io abbia notato alla fronte è quello per cui ciò che ci rende più cara la vita, una delle fonti più grandi di serenità e d'energia, una delle forze più intime e convincenti, è una calma preparazione al distacco dalla vita stessa (3).

Ma mentre il suo animo si levava sempre più alto alla volontà del sacrificio e dell'ardimento, notava con angoscia negli altri come un rilassamento, un adagiarsi in una ubbidienza passiva, quasi essa fosse completa espressione del dovere. E insisteva nell'idea, sua come di suo fratello, d'un dovere che non conosca limite.

(24 apr. '17, alla madre). In questi giorni ho avuto delle amarezze... Se le persone che, per cultura, preparazione morale, educazione intellettuale, dovrebbero sentire profondamente il dovere e la bellezza del sacrificio incondizionato per la santa causa per cui si combatte, si comportano in questo modo, che cosa si deve poter pretendere dal soldato, il solo che dia veramente tutto, perchè nessun conforto può avere dalla visione di una più alta idealità? (4).

Non se ne accorgeva: ma il suo spasimo nasceva da una sua esuberanza oltre le pure forme militari.

Il colonnello che lo aveva rimproverato, dal suo punto di vista strettamente militare non aveva torto. La milizia esige una rinuncia ai problemi sintetici delle direttive supreme, un'accettazione del particolare compito del momento, come tutto il dovere: sì che la milizia come la chiesa spesso può essere un ottimo rifugio a chi voglia

(1) P. 155.

(2) P. 164.

(3) P. 165.

(4) P. 167.

sottrarsi al peso di universali problemi e di responsabilità di direttive. Proprio perciò egli invoca con tutte le sue forze uno spirito civile e politico che la completi e l'esalti.

Chi nell'anno 1917 aveva nel cuore i fini supremi, viveva nello spasimo di vedere i pericoli e i danni, mentre, legato dalla disciplina, doveva tacere, e lasciarsi trasportare dalla corrente.

Intanto nella primavera Eugenio veniva passato in fanteria e mandato sul Carso. Con profonda pena si distaccò dai reparti alpini, ma non tardò, amandoli, a trovare profonda rispondenza d'affetto negli umili fanti, così come nei superbi alpini.

Lo stesso animo della campagna precedente lo assistè nella spaventosa battaglia carsica del maggio '17 sul Faiti. Si comportò gloriosamente: due comandi diversi lo proposero simultaneamente per la medaglia al valore. Solo di tanto in tanto nelle sue lettere si sente qua e là come una nota amara e quasi stridula d'un ardore non condiviso, e quasi disperato.

(11 maggio '17, ai suoi). Ho pregato per voi tutti, ieri sera, in una chiesetta di campagna piena di soldati, aperta all'imbrunire per ricevere l'abbandono di tante anime in pena. Ho fatto completa la dedizione al Signore della mia vita, e mi son sentito tanto sollevato, tanto degno di vivere questi giorni di preparazione alla grande lotta! (1).

(31 maggio '17, alla madre). La morte mi ha sfiorato, infinite volte senza ghermirmi: in mille sibili, ululati, tonfi, scoppi, è passata sul mio capo, intorno a me, minacciosa, rabbiosa, e non mi ha colpito. Voi con le vostre preghiere mi avete protetto: voi avete fatto sì che potessi farmi onore: voi soli siete la ragione di questo sorriso che mi accoglie dovunque tra i colleghi del battaglione, in questa terra santa di martiri, di questa cordialità di colleghi, senza veli e senza gelosie, che accolgo nel cuore commosso e restituisco con tutta l'anima mia. Stasera andremo a riposo (2).

(1 giugno '17, all'avv. R. Malinverni). L'anima è ancora tutta sossopra: a momenti di gioia sfrenata ne succedono altri di abbattimento così cupo da sbigottire: ma a poco a poco la calma rientra, lentamente si fa strada, risorride serena intorno a te, ti riporta alla vita piano piano: e in questi giorni sto appunto rimettendomi completamente.

Il paese è Farra: tutto diroccato: ma tra le rovine fioriscono le rose

(1) P. 173.

(2) P. 179.

(vecchi rosai austriaci): il cannone non giunge che con un rombo lontano, di giorno e di notte, ininterrotto...

Non dirmi che sono superbo, ma, credi, mi sono fatto onore (1).

(2 giugno '17, alla madre). I giorni brutti si dimenticano facilmente: violente sono state le impressioni e altrettanto violento e trionfante il sentimento che ci riattacca alla vita subito dopo lo scampato pericolo. Di quella sera e dei giorni precedenti ho un ricordo confuso, vago, come confusa è la mia testa che ronza e fatica molto a connettere e a ragionare. Sono stati giorni brutti, mamma. Quante volte mi sei venuta davanti! quante volte ti ho sorriso fissandoti negli occhi, perchè, morendo come credevo di morire, fossi tu negli occhi e nell'anima mia! e quando la morte passava senza toccarmi, era una ricerca affannosa di altri visi, di tutti gli altri, un mormorar parole di voto ultimo, un chiedere al Signore per voi tutto il bene e per me una morte bella e degna. E la morte non è venuta!

Avevo assunto il comando della compagnia il giorno 22, dopo la morte del povero tenente Gallotti, avvenuta proprio vicino a me... Il colonnello Serra ha designato me a sostituirlo: ho ubbidito e mi son trovato a comandare per la prima volta una compagnia per l'attacco. Son convinto che in certi momenti in me c'è una forza che mi ispira, mi aiuta, mi sostiene. Così è stato: l'11.^a è stata la compagnia che si è portata meglio, a riconoscimento di tutti. Ma tutti guardavano a me, mamma; erano tutti al riparo alla meglio, io solo ero allo scoperto perchè solo così potevo tenerli uniti, e impedire che si sbandassero e abbandonassero la linea su la quale dovevamo per consegna resistere o morire. Mamma mia, papà mio, chi è che mi ha protetto in quel momento, non lo so: la terra pareva un vulcano, un succedersi d'eruzioni, di tonfi, di scoppi, un volare ininterrotto di sassi, di schegge fischianti nell'aria... un finimondo. Cadevano numerosissimi e l'aria si riempiva di gemiti, di urla, di pianti: ero calmissimo, presentivo il disastro (che non è avvenuto nemmeno con quel fuoco d'inferno!) e tenevo inchiodati gli uomini sul posto non so per che potere! Mi dissero poi i colleghi quando tornai a sera, dal posto di medicazione, dove mi ero fatto curare di qualche contusione di sassi, che i miei soldati avevano avuto per me parole di ammirazione, e per me avevano resistito! È stata l'unica, la vera grande soddisfazione provata in questo periodo passato in trincea e in combattimento, soddisfazione di cui ringrazio il Signore come per una grazia ricevuta (2).

Da questo stato d'animo rifioriva sempre in lui una strana pace, malinconica e nostalgica, una dolcissima in cui si rinfrancava e s'esaltava.

(1) Pp. 181 s.

(2) P. 183 s.

(Dalla stessa lettera). Ieri sera, per esempio, vicino alla baracca, c'era un crocchio di soldati che suonavano canzonette napoletane accompagnando il canto di due o tre napoletani autentici. C'era tanta nostalgia in quell'onda di canzone triste! tanto desiderio accorato di pace, di casa nostra, di riposo! E chiusi gli occhi in una preghiera profonda: « Dio, date pace agli uomini, riportateli gli uni nelle braccia degli altri, e sia la concordia nuova più forte, più bella!... ».

Ma mi rispose un rombo lontano; un costellarsi di shrapnells nel cielo all'inseguimento di aeroplano nemico mi interruppe la preghiera e rimasi muto, interdetto: « No prima bisogna far scomparire quegli uomini che non son degni di vivere con noi! » (1).

L'anima peregrinava alla lontana casa paterna lasciandosi dietro il Carso sanguinoso.

(11 giugno '17, al padre). Penso tutti voi riuniti sul terrazzino, come in tempi lontani. Tu guardi in cortile, assorto; non ci sono più i ragazzini che giuocano: son lontani, combattono! Per loro fai una muta preghiera nella sera calma che si oscura lentamente. I tuoi figli lontani raccolgono di qui quella preghiera bevendone tutta la divina dolcezza e ti mandano un bacio forte forte. Iddio ti protegga con la nostra mamma, con le nostre sorelline, coi figli loro piccoli in cui tu rivedi noi due grandi, e sii sereno e contento: qualunque cosa avvenga, guarda lassù e prega (2).

Dopo la battaglia del maggio Eugenio è restituito ai reparti alpini. Nell'autunno, una disposizione del Comando Supremo consente che sian radunati in uno stesso reparto i fratelli combattenti; Eugenio vien trasferito alla compagnia alpina di cui Pinotto è comandante. Pinotto divenuto capitano è stato finalmente sciolto dalla catena che lo legava al Montasio, e ha trovato sfogo alla sua esuberante attività nel riordinamento del suo reparto.

Ma dopo non molti giorni un nuovo ordine del Comando Supremo divide i due fratelli. Pinotto è nominato giudice in un Tribunale di guerra di Corpo d'armata. Ricusa.

(20 ott. 1917, all'avv. Simoni). A parte ogni altra considerazione, è un'incompatibilità morale che mi ha spinto a ciò: chi e quando potrà dire di aver fatto in guerra abbastanza per giudicare i suoi compagni d'arme? Per me preferisco restare coi giudicabili (3).

(1) P. 168.

(2) P. 194 s.

(3) P. 235.

Si reca al Comando Supremo e ottiene la revoca della disposizione. « Naturalmente », aggiunge, « non sono stato capito e mi son visto seguire da lunghi sguardi di compatimento » (1).

Sopraggiungono le giornate tragiche di Caporetto. Eugenio si trovava all'interno per servizio. Pinotto ripiegò col suo battaglione, il « Gemona », a capo della 6.^a compagnia, sul Tagliamento. Ma anche dal Tagliamento bisognò ripiegare.

A un certo punto la divisione di cui egli faceva parte parve circondata, perchè forze bavaresi avevano occupato Pielungo. Alla testa della sua compagnia, Pinotto riconquista Pielungo alla baionetta, non ostante le numerose mitragliatrici del nemico. In un nuovo fluttuare del combattimento il « Gemona » è accerchiato e distrutto. Con ottanta dei suoi alpini Pinotto si apre la via in mezzo al cerchio di ferro e di fuoco, e giunge a salvamento.

Intanto con una straziante odissea Eugenio, accorso in tutta fretta, ricercava il suo reparto e il fratello: e dopo mille traversie alla fine del novembre riuscirono a ritrovarsi. Una lettera d'Eugenio conserva il ricordo di quelle vicende.

(30 nov. '17, alla famiglia). Colgo a volo un'oretta di tempo che ho libera per mandarvi il *nostro* bacio! *Nostro*, papà e mamma, *nostro* sorelline care!

M'indugio in questa parola che disperavo qualche giorno fa di poter scrivere più, nella disperazione d'una rinuncia tremenda.

E invece l'ho trovato, il mio Pinotto, guidato a lui da una mano non misteriosa, no, ma evidente, la mano di Dio grande che ringrazio con tutta l'anima mia ogni giorno che passa e che il sogno diventa realtà, realtà vissuta.

Mentre vi scrivo, è di là: sento la sua voce che dà ordini (ordini di capitano), e una gran volontà di piangere mi prende: i nervi s'allentano finalmente, dopo i giorni passati, e il cuore prende il sopravvento sulla ragione, e si commuove, questo gran cuore fatto ad immagine vostra, o cari!

Devo raccontarvi? ma come faccio? mi pare di non ricordarmi più di nulla: le fatiche, le privazioni, il freddo, la fame sofferti, chi li ricorda più?

Sono vicino a *lui*, insieme con *lui*, lavoro con *lui*: l'ammirazione di cui è circondato come di un'aureola bella prende anche me nella sua luce, ed io mi sento piccolo, piccolo, io che non ho fatto nulla altro che vagare alla ricerca di lui e prepararmi ad una rassegnazione lenta, disperata.

(1) P. 233.

È quasi passato un mese da quando ho lasciato i miei compagni, diretti secondo la corrente impetuosa segnata dalla fuga e dal disastro: e, solo, decisi di tentare l'ultima via.

Andavo contro corrente, verso la montagna, verso il fuoco, animato da non so quale fiducia; andavo verso Pinotto, verso il Battaglione che sentivo era più su, ed ero sereno. Un sacchetto sotto il braccio, fradicio di pioggia, sporco come un pellegrino, disordinato come un pezzente. Trovai Allario col suo squadrone di cavalleria destinato a proteggere la ritirata. Mi chiese dove andavo. « Vado su, devo trovare il Battaglione ». « Buona fortuna! buona fortuna! » e via. Camminai molto, molto. Nella notte, mentre mi riposavo un po' su un pagliaio, fui svegliato di soprassalto non so da chi. Gli austriaci avevano tagliato la strada al nord verso S. Francesco. Bisogna ripiegare su Meduna, prima che taglino la strada anche al sud: la prima porta mi si chiudeva.

Cammina, cammina. Mi giunge la voce che a Meduna sono arrivate le prime pattuglie: non si può più passare.

Mi butto verso occidente (se non avevo la bussola ero perduto).

Povero illuso! Mi pareva così breve la strada, così facile, sorretto dalla speranza! Andai non so per quante ore: ogni cresta superata, ogni valle passata non erano che *una* prova superata! Ma ce n'erano tante e tante, e la solitudine così lugubre e la notte così paurosa, illuminata sul cielo a tratti da immense fiammate di scoppi e incendi lontani!

Avanti, avanti.

In un casolare trovai un caporal maggiore: *era dei posti*: mi si unì: il suo aiuto mi fu prezioso: guidato da lui arrivai nella valle del Meduna, a sud di Tramonti... Ero forse vicino alla salvezza.

Puntando per Tramonti potevo salvarmi in Cadore e là avrei trovato le truppe della 36.^a divisione... *Tramonti era già occupata*. Meduna al sud *occupata*, Tramonti al nord pure; ero quasi in trappola. Riprendo, disperato ormai di raggiungere Pinotto, la via dell'occidente. Ero stanco, coi piedi piagati, senza mangiare, ma mi pareva un delitto fermarmi: sentivo che con uno sforzo di volontà avrei vinto, e proseguii deciso: sarei morto, prima di arrendermi.

Il caporale mi guidava sempre: non pensai che potesse ingannarmi; mi affidai a lui con vero abbandono, e lui mi guidava, senza che me n'accorgessi, verso la sua casa.

Me n'accorsi troppo tardi.

Dalla cresta che limita l'altipiano della Livenza mi apparve, verso le quattro, tutta la pianura immensa. Lui mi chiese di assentarsi un momento per un bisogno: se n'andò, non tornò più. Era sceso verso un paese lontano di cui vedevo la macchia bianca nella campagna nebbiosa, andava ad arrendersi.

Ebbi un momento di disperazione che ricorderò per tutta la vita. Per me Pinotto o era caduto, o era rimasto prigioniero; mi sentivo condannato anch'io alla prigionia infame; non ne potevo più, più; mi misi

a singhiozzare come un bambino, forte: ero solo: dal piano si levavano alte colonne enormi di fumo nero: seppi dopo che era il campo d'aviazione di Aviano che bruciava.

Non più nessuno in quell'immensità. La stessa serenità del cielo rimessosi, la stessa calma infinita di quel tramonto che rendeva più acuta la disperazione del disastro nostro, quella rete di strade ormai vuote che correvano il piano in ogni direzione, il lontano borbottare delle mitragliatrici, la visione di tutto quello che avevo veduto, sofferto, sperato inutilmente nei giorni passati, mi spingevano a un passo che mi pareva la salvezza. Chi mi trattenne? Non lo so. So che quella pace che era nell'aria mi entrò nel cuore, mi fece rialzare, e via, ancora, per un'altra notte intera. Scendevo ora...

Due giorni dopo mi presentavo a un comando di tappa che m'istruiva a Rovigo. S'iniziava il secondo periodo più triste del primo: non mi dilungo a parlarvene: mai, mai ho sofferto come nei giorni dal 9 al 23! Quando ci penso e risento l'umiliazione di certi incontri, mi meraviglio d'aver resistito, specialmente con la disperazione nel cuore!

Il 23 mattina sentii il bisogno, improvvisamente, di partire da Castelfranco, diretto a una cittadina vicina in cerca d'un capitano comandante una sezione di lavoratori. Trovai il capitano... e trovai la strada verso Pinotto! Inforcare una bicicletta e correre, correre, correre, volare, per chilometri, chilometri, senza posa, fino a lui, è stato un respiro solo.

Trovo gli avanzi del Gemona: trovo qualche ufficiale: uno si offre di andare a chiamare Pinotto. E viene. È là in fondo alla strada, che arranca, anche lui, sulla bicicletta: non mi ha visto ancora: io lo vedo: non riesco ad articolare parola: lo guardo, lo chiamo piano. Lui mi vede, urla quell' « Eugenio! » di Tripoli, come allora dopo una ritirata, e siamo nelle braccia l'uno dell'altro, stretti, frementi.

Pochi minuti, e devo tornare per altri chilometri nella notte a prendere congedo dal mio comando vecchio. Volo via, nella notte, e correndo, nella sera bellissima, grido forte il mio grazie a Dio, grido il mio nuovo voto di sacrificio per la Patria, per lui, grido forte il tuo nome mamma, che in quel momento è tutto per me (1).

Fecero parte entrambi della 6.^a compagnia del Battaglione Tolmezzo, che prontamente ricostituito fu schierato ai primi di dicembre per la suprema difesa del Col della Berretta.

Eran decisi alla morte, Pinotto scriveva:

Mi sento libero da ogni legame, tendo solo allo scopo supremo. Me ne rincesce per i miei cari vecchi, per Margheritina, per tutti: ma sapranno sopportare (2).

(1) Pp. 258 ss.

(2) Pp. 263.

Eugenio aveva un accento aspro:

... dobbiamo dare tutto senza riserve, senza prudenza, senza riguardo! dobbiamo morire... ma non passeranno!

La colpa del disastro — diciamolo forte — non è, no, dei soldati, ma del paese. Chi combatte ha motivo di odio dinanzi e dietro a sè: vincerà perchè il cuore e l'odio lo sorreggono (1).

La catastrofe avvenne il 14 dicembre. Il nemico attacca il battaglione Tolmezzo, ma è respinto con gravi perdite. Eugenio, ferito ai polmoni, è trasportato al posto di medicazione. Un secondo attacco è ancora respinto, ma il nemico sfonda sulla sinistra e travolge la disperata difesa del battaglione che si sacrifica quasi tutto sul posto. La 6.^a compagnia cade allineata nel suo schieramento. Pinotto è gravemente ferito, e mentre insieme col fratello è dagli alpini superstiti fatti prigionieri trasportato a un posto di medicazione una granata lo sfracella. Eugenio vuol essere abbandonato a fianco al fratello. Cala la notte e la neve sul campo di battaglia: sul morto e sul ferito. Per di più un soldato austriaco spoglia dei vestiti, dopo averlo ferito d'una pugnolata al collo, il superstite! Ritrovato ancor vivo la mattina seguente Eugenio fu avviato ai dolori della prigionia, per Trento, Innsbruck, Grödig, a Salisburgo, dove si spense il 7 gennaio '18.

L'ultima sua lettera è del Natale:

Lentamente la ferita ai polmoni migliora: spero di guarire unicamente per voi. Avevo offerto a Dio la mia vita pur che fosse salvo Pinotto. Dio non ha voluto il mio sacrificio.

Ora gli offro le mie sofferenze perchè allevii il vostro gran dolore. Vogliatemi tanto bene: state tranquilli per me. Vivo con l'anima al mio Pinotto, a tutti voi (2).

* * *

Quando la guerra sarà veduta più da lontano, e si attenueranno i crudi particolari della vicinanza, sull'orizzonte di quegli anni i due dioscuri alpini, sfavilleranno come le vette candide delle Alpi, che essi amarono. I due modesti ufficiali avran posto nella storia a fianco ai generali, ai politici e ai diplomatici. Parleranno un'al-

(1) Pp. 263 s.

(2) P. 272.

tra voce: esprimeranno i sentimenti e le speranze di tanta parte dell'Italia che si lanciò in guerra per una più alta giustizia umana, col senso della tradizione mazziniano-garibaldina d'Italia. Parleranno essi per tutti, perchè con più fede e con più risoluta dedizione si offersero, e la luce del loro sacrificio si riverserà su tanta parte delle grigie e oscure vicende della guerra: perchè l'umanità va considerata nelle altezze a cui si leva, e non nelle radici con cui si confonde alla natura. Non è arbitrio di storico il compendiare nelle piramidi l'antica civiltà d'Egitto o nella cupola di S. Pietro il sogno di grandezza del nostro Rinascimento!

Della civile storia d'Italia
è quest'audacia tenace ligure
che posa nel giusto ed a l'alto
mira e s'irradia ne l'ideale:

potrà dirsi anche per i due valorosi di Vercelli, terra della vecchia Liguria subalpina. Nè i saggi e gli accorti li compatiranno come illusi nè citeranno protocolli di pace e maneggi diplomatici a confusione di chi non disperò nella rotta di Caporetto! Gli ideali umani risorgon come Cristo e ritesson la loro tela, e solo in essi, nella loro temperie si ritrovano e si riconoscono i popoli. « *Non de solo pane vivit homo* ».

continua.

ADOLFO OMODEO.